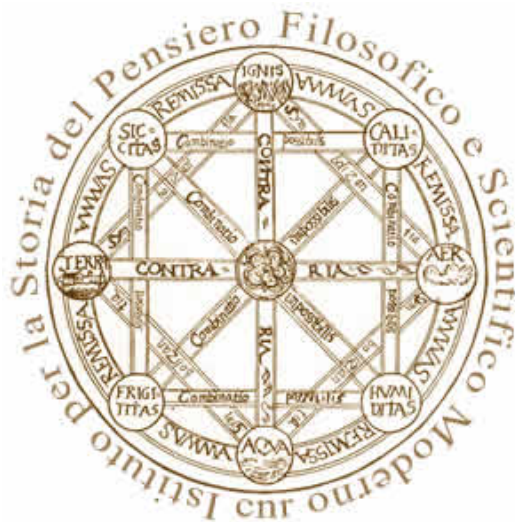


Enrico Nuzzo

## La ‘mente contratta’. Tra corpi smisurati e facoltà dell’infinito



citare come: Enrico Nuzzo, *La ‘mente contratta’. Tra corpi smisurati e facoltà dell’infinito*, in *Il corpo e le sue facoltà. G.B. Vico, a cura di G. Cacciatore, V. Gessa Kurotschka, E. Nuzzo, M. Sanna e A. Scognamiglio*, in «Laboratorio dell’ISPF» ([www.ispf.cnr.it/ispf-lab](http://www.ispf.cnr.it/ispf-lab)), II, 2005, 1, ISSN 1824-9817. Il testo è protetto da copyright.

Proverò a riattraversare il tema del corpo e delle sue facoltà in Vico lavorando attorno ad alcune coppie concettuali, attingibili al lessico del pensatore napoletano, ma soprattutto fortemente attive, a mio parere, nella sua riflessione, e comunque tali da potere attivare una serie di analisi che investono diversi possibili livelli di interesse e di studio 'storiografico' e 'teorico': pertinenti all'approfondimento 'interno' della conoscenza del pensiero vichiano; a suoi caratteri nel quadro di tradizioni, tendenze, della cultura occidentale su problematiche cruciali quali il rapporto 'natura-uomo', la 'genesì' o la 'genealogia' dell'umano, etc.

Comincerò con il concentrarmi su due coppie concettuali da interrogare assieme, ma non sovrapponibili, interessanti soprattutto nella misura in cui non risultano sovrapponibili: le coppie 'misura-dismisura' e 'definito-indefinito' («indiffinito» nel lessico di Vico).

Ad esse si potrebbero aggiungere altre coppie. Più difficile racchiudere in una sola coppia – come ad esempio 'forma-informe' (meglio 'forma-sformato') – una costellazione di nozioni che fa capo appunto al concetto di forma, e che ha come suoi diversi opposti piuttosto da un lato, nel linguaggio vichiano l'«infinito», dall'altro lo «sformato»: l'«informe» invece assumendo in Vico – come si vedrà brevemente – significati e connotazioni al suo interno fortemente diversi nel rappresentare l'assenza di forme determinate (e quindi anche, in certo modo, la stessa dimensione dell'«universale», se non dell'«infinito»). Ancora, in certo modo a chiudere tali coppie, ed altre pure individuabili, potrebbe essere chiamata infine quella stessa canonica di «potenza» (come disposizione plastica, latente conatività) e «atto» (come compiuta «perfezione» o «tensionale attuazione» di una «forma»), nella prospettiva che tale struttura concettuale operi profondamente nel 'corpo' del pensiero vichiano, magari tanto più profondamente quanto in modo meno tematizzato.

All'enunciazione del tema di studio va per il momento solo aggiunta l'indicazione che le coppie concettuali segnalate (a parte l'ultima) ci conducono entro territori complessi e diversificati dell'orizzonte di pensiero vichiano, entro i quali esse rappresentano anche l'accesso a ciò che definirei il regime della totale 'oppositività' (che ha a che fare proprio con il «corpo», con la pura naturalità, di questo) entro la concettualizzazione vichiana, la quale invece ha concentrato pressoché tutti suoi sforzi, e le sue conquiste, nel tentare una straordinaria implicazione degli opposti su base storica.

Oramai in molte occasioni, in numerosi testi, ho avuto modo di sottolineare la crucialità che a mio avviso presenta nella riflessione vichiana ciò che ho definito come l'implicativa 'logica dell'almeno', la 'logica della contrazione', per cui ciò che nella tradizione occidentale appare per lo più come opposto secondo tale 'logica' si rivela strettamente congiunto, un 'momento alto' dandosi già in un 'momento basso', e in effetti legato alla dimensione di una meno contenuta «corpulenza»: così il «vero», il «giusto», la «sapienza», la «filosofia», la «ragione», con le loro astratte, pure

«massime», e così via, dandosi nelle forme (massimamente alle origini duramente crudeli e superstiziose) del «certo», nel sapere del «volgo», nella «poesia», nell'«autorità», in tutto il mondo delle effettuali «pratiche», e così via. L'espressione di tale regime di implicazione, conversione, contrazione in concretissime figure storiche veniva affidata – ho avuto modo di sostenere – ad una concettualizzazione costitutivamente 'ossimorica' nel tempo suo, intenzionalmente tale perché rivolta a stravolgere, riconnettendole con incredibile innovatività, opposizioni concettuali del tutto consolidate in divaricazioni linguistiche diventate 'naturali': riconessioni dall'aspetto ossimorico quali, ad esempio, «sapienza volgare», «sapienza poetica», «universale fantastico», «teologia civile», «parlari dipinti», «inumanissima umanità», «empiamente pio», «eroi fanciulli», «eroi contadini», e così via<sup>1</sup>.

In tal senso nella 'riflessione matura' di Vico era stata ulteriormente ridotta la pur già contenuta, ma sempre assai significativa, oppositività (concettuale, assiologica) che restava nella riflessione del 'giovane Vico' nel ripensamento delle distinzioni tra le facoltà, e i fenomeni, i prodotti ad esse pertinenti, riconducibili al binomio «corpo-mente»: «topica»-«critica», «ingegno»-«ragione», «verisimile»-«vero», etc.

Nel linguaggio 'implicativo' elaborato da Vico nella conquista della sua nuova «scienza» della storia restavano comunque indubbiamente altri momenti, tipi di 'oppositività'.

Definirei il primo come un tipo di effettuale 'oppositività' dei contrari, tale da determinare la loro 'in-compossibilità' in una determinata età storica di una «nazione» (non in tutto il mondo delle «nazioni», per il principio dello sfalsamento dei tempi storici). In tal senso evidentemente non sono 'compossibili' nelle età fanciullesche dell'umanità, ma invece antitetiche, la spontaneità della «sapienza volgare», o «poetica», della «barbarie dei sensi» e la riflessività della «sapienza riposta», delle «massime» della «filosofia», tanto più delle minacce della «barbarie della riflessione». Onde l'accesso – a mio parere – all'introduzione decisa e decisiva di un criterio dimostrativo nel sapere storico, di una 'logica del dovette', dell'«impossibile-che-non», a discernere nei tempi favolosi e oscuri ciò che «dovette» essere avvenuto da ciò che non poté essersi dato<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Su ciò posso ora rinviare in ispecie alle pagine di un mio contributo di recente edito: E. NUZZO, *Gli 'eroi ossimorici' di Vico*, in *Eroi ed età eroiche attorno a Vico*, a cura di E. Nuzzo, Roma, 2004, in partic. pp. 193 e sgg.

<sup>2</sup> Sulla funzione cruciale che l'introduzione di una 'logica del dovette' assunse nella matura riflessione epistemica vichiana, sia consentito di rinviare a diversi miei lavori. Tra i più recenti tra di essi si vedano in ispecie: E. NUZZO, *Le logiche dell'impossibile e del necessario. Vico e la decifrazione dei tempi favolosi attorno al primo '700*, in «Bollettino filosofico» XV (1999) 2, pp. 205-233; *Die Logiken der Unmöglichen und des Notwendigen. Vico und die Entzifferung der sagenhaften Zeiten zu Beginn des 18. Jahrhunderts*, in *Die Hermeneutik im Zeitalter der*

Tale tipo di 'oppositività' per concettualizzazioni, distinzioni 'bipolarizzanti', non implica però un'opposizione, ma piuttosto una gradazione, sul piano assiologico dei fenomeni in gioco, per il resto restando fermo lo sforzo vichiano rivolto a contenere o reimplicare le distanze, a riaffermare connessioni e legami tra le sfere e le facoltà del sapere, anche le più legate alla «corpulenza».

Viceversa v'è un tipo di 'oppositività' che si configura come assoluta sul piano assiologico, laddove una connotazione drasticamente positiva o negativa accompagna l'impiego di coppie concettuali che riguardano l'«età degli uomini», in ordine a fenomeni di tradimento delle possibilità conoscitive e soprattutto dei compiti etici degli uomini: è questo il caso ad esempio della contrapposizione tra «filosofi politici» e «filosofi monastici».

Fino a questo punto i tipi di oppositività considerati pertengono comunque ad una sfera per così dire 'intrastorica'. L'interesse che invece rivestono le coppie oppositive di cui si è ipotizzato qui agli inizi l'impiego sta nell'investire con alcuni dei termini suggeriti (sicuramente lo «smisurato», ma il discorso può riguardare problematicamente anche l'«informe», se non l'«indiffinito») ciò che è al di qua della 'storia', vale a dire la 'natura', e in particolare il 'corpo' in quanto sembra configurarsi mera natura, anche il corpo umano, almeno in un segmento estremamente significativo dell'esperienza complessiva dell'umano.

Ma è il momento di passare ad una prima sintetica presentazione del possibile lavoro ermeneutico che le coppie o costellazioni concettuali indicate consentono di praticare, e non soltanto su Vico.

Tali coppie – e per cominciare le prime due – possono essere studiate in Vico da diversi punti di vista e in relazione a diversi campi, che così schematicamente indicherei: da un lato dai punti di vista 1) 'genetico', 2) o 'concettuale-denotativo' per così dire, 3) o 'connotativo', 'assiologico'; dall'altro, in ordine a sfere dell'esperienza, della fenomenologia dell'umano quali 1) il 'corporeo', appunto, che interessa in modo cruciale la problematica essenziale che abbiamo qui di fronte; 2) il 'conoscitivo', 3) l'«etico» (o «etico-politico»).

Per quanto attiene a misura e dismisura, dal punto di vista genetico, sappiamo bene come in Vico l'umanità gentile vada dalla dismisura assoluta, che si dà nei «corpi smisurati» dell'«umanità animalizzata» nei bestioni erranti, alla 'misura'.

Sono piuttosto evidenti gli elementi connotativi dei momenti di tale tragitto. Su di essi tornerò presto. Per il momento pare opportuno già cominciare a ricordare come questo tragitto presenti pure elementi di

---

*Aufklärung*, hrsg. von M. Beetz und G. Cacciato, Köln-Weimar-Wien, 2000, pp. 287-309; ID., *Tra ordine della storia e storicità. Saggi sui saperi della storia in Vico*, Roma, 2001, in partic. pp. 57-108.

positiva 'indefinitezza', non essendo dato un termine misurabile, pre-determinato, delle conquiste umane (pur se un timore dell' 'indefinito storico' e una preoccupazione, un'esigenza, di fermare le forme umane ad una 'giusta misura' di costumi certo non manca, a cominciare ad evocare problemi che riguardano la sfera dell' 'etico-politico'). Inoltre dal punto di vista sia concettuale che assiologico, se la dismisura è sicuramente il negativo, non sempre e in ogni campo la 'misura', e tanto più il 'definito', sono il 'positivo'. È fin troppo facile ricordare che l'uomo raggiunge giuste misure non solo corporee, ma anche etiche, ma inizialmente in virtù proprio delle facoltà connesse alla smisuratezza corpulenta delle sue facoltà. E le facoltà della misura (meno la memoria, sempre legata alle immagini dei sensi, invece soprattutto la ragione, pure un 'quieto' procedere dello stesso intelletto), se sono indispensabili ed essenziali alla produzione della scienza (con la «severa ragione»...), possono poi costituire un impaccio, un limite, specie se si fermano all'eccesso del pensiero misurante, calcolante (pur connesso alla fattività della mente umana).

Ma con tutto ciò stiamo ancora entro una materia maggiormente consueta, ancora suscettibile di approfondimenti fruttuosi, e sulla quale si tornerà, ma che non esaurisce la ricchezza di domande che il tema del 'corpo', del 'corpo naturale', pone in Vico. Tali domande possono anche legittimamente e proficuamente allargarsi dal 'genetico' al 'genealogico'.

In verità non ho mancato più volte di avvertire come, sul terreno strettamente 'filologico', critico-ricostruttivo, vi siano limiti assai forti a letture radicalmente 'ermeneutiche' e 'genealogiche' del pensiero di Vico. Vico sente con urgenza il problema delle origini nella prospettiva di una ricostruzione della genesi della mente. Ma soprattutto Vico non pone il cominciamento genealogico nell'uscita dalla «selva», per il tramite di una mossa ermeneutica che sarebbe una prima assoluta dazione di senso al reale, ma dalle mani della divinità, la storia dei gentili essendo solo una delle 'storie' dell'umano, la cui prima storia è la 'storia pre-storica' di esso<sup>3</sup>. L'interesse per la genesi della mente è in Vico un interesse genetico segnato dalla sua aperta impostazione genealogica teologico-metafisica. La genealogia infatti è quella che deriva dalla creazione divina della forma umana, così che la genealogia della 'mente' delle nazioni gentili è una genealogia per così dire 'riappropriativa', pertinente alla riappropriazione di una forma seppellita.

E tuttavia non soltanto la concentrazione dello sguardo vichiano sulla vicenda delle nazioni gentili, ma in primo luogo la concentrazione teorica del suo discorso impone che si guardi con attenzione alle diverse declinazioni che in esso assume il problema dei rapporti uomo-natura,

<sup>3</sup> Su ciò sono costretto ancora a rinviare ad un mio lavoro: E. NUZZO, *I segni delle storie in Vico*, in «Il Pensiero» XLI (2002) 1, fascicolo dedicato a *Gianbattista Vico: i segni della storia*, pp. 17-30.

uomo-corpo naturale, uomo-animale, etc.: e quindi anche al presentarsi di una sorta di 'seconda genealogia' dell'umano. E qui la coppia 'misura-dismisura' può aiutarci: a cominciare dalle modalità dello sguardo attivate da Vico verso la natura, verso i corpi, fisici, ma soprattutto animali e umani.

Indubbio che l'interesse di Vico (nella prospettiva di una «filosofia senza natura», ma non senza metafisica, e anche metafisica della natura), il suo sguardo, vada, si concentri poi pervasivamente, sul corpo dell'uomo che costruisce il mondo civile delle nazioni. E che il suo sia, a mio avviso, uno sguardo ('antropocentrico') che marca la discontinuità uomo-natura. Come che sia, questo sguardo, rivolto al corpo, assume diverse modalità, tra le quali individuerei almeno tre: uno sguardo al tempo stesso di natura epistemica e metafisica; uno sguardo – essenziale per il nostro discorso – di natura 'etica'; uno sguardo ricostruttivo, scientifico, in ispecie condotto appunto sulle vicende del corpo umano, nella sua ispirazione improntato a modelli e saperi della scienza moderna.

Il primo sguardo – che investe l'insieme dei corpi fisici e animati, ma si dirige in ispecie verso il corpo umano – è quello che ha dietro di sé le 'eredità' del discorso condotto in particolare nel *De antiquissima* sul moto e sul conato. Lo ritroviamo ad esempio – con la centrale presenza del tema della «mensura» - in una pagina del *De constantia* nella quale Vico provava a confutare la morale di Epicuro che non riesce, riducendo tutto a corpo («cum corpus in natura tantum agnosceret») a fondare la prescrizione, che si ritrova nel suo pure «pulcherrimo morum canone», di porre in essere un «modus corporum», di temperare, i sensi, le passioni. La misura del corpo – obietta Vico – ha un fondamento conativo che non viene dal corpo, allo stesso modo che il «motus» che pure è dei corpi, non viene da essi. «Mensura enim est modus corporis, sed non a corpore. Proprietas enim corporis est metiri posse, ut et moveri. At artificis est regula, ut alterius opera movere est»<sup>4</sup>.

<sup>4</sup> G. VICO, *De constantia iurisprudētis*, in ID., *Opere giuridiche*, a cura di P. Cristofolini, Firenze, 1974, I, XIV, 1-3, p. 375. Secondo la traduzione di S. Barbera: «La misura è una moderazione del corpo, ma non è essa stessa di carattere corporeo. Infatti essere misurato, come pure muoversi, è una proprietà corporea. Ma la misura è opera di artificio, allo stesso modo che il moto deriva da altro». Nella genesi di tale discorso sulla 'misura' che è propria della forma umana resta però qui in ultimo, malcelata, un'opzione che fa capo all'inaggrabilità appunto di una dimensione di scelta. Non a caso il passo in questione continua accusando di temerarietà, ma non di invalidità teorica, la tesi epicurea del «caso» come fondamento dell'assolutezza del corpo: «nisi forte, ut temeraria atomi declinatio mundus condidit, ita casus quoque faciat sapientem». Sarà solo sul terreno della storia che poi Vico con la piena elaborazione della sua «scienza nuova» della storia potrà sostenere di avere dimostrato, con le prove della sua «teologia civile ragionata», che essa non può essere stata retta dal caso.



Sarebbe interessante, ma non è certamente qui il caso, seguire ravvicinatamente le successive vicende del «modo», della «misura», e del «conato» che ne è il «Principio», dal *Diritto universale* alla sua reintroduzione nella seconda, e quindi nella terza, versione della *Scienza nuova*, dove meglio si determina la sequenza che conduce alla stessa nascita, o rinascita, del «conato»<sup>5</sup>.

Più urgente è ora seguire lo sguardo che Vico prova a gettare nella dimensione dello «smisurato» che è proprio dell'alterità della natura corporea entro la quale si danno le «passioni bestiali» degli «uomini perduti». Si tratta di uno sguardo segnato indelebilmente dall'«orrore» - di natura etica - che ispira l'assoluta smisuratezza, la «confusione» della natura non ricondotta, non riconducibile all'umano, ma in nome dell'umano giudicata. Tale giudizio non tollera l'indeterminazione, etica, etico-giuridica, delle forme di vita, e ad alimentarlo mi pare che concorrano due principali fonti di ispirazione. Da un lato concorre una visione della natura con tratti decisamente assunti dalla tradizione cristiana, visione che non può accettare nessuna delle forme di positiva produttività e di teleologismo interne alla natura proprie delle tradizioni greche (le principali delle quali potremmo emblematicamente definire l'«aristotelica» e la «pliniana»), e non smette mai di trasalire dinanzi alla «venere bestiale», praticata «allo scoperto del cielo». Dall'altro concorre la tradizione giuridica, etico-giuridica romana, con l'assunzione dell'assoluta centralità del «certo», luogo assolutamente capitale nell'elaborazione della nuova filosofia vichiana a partire dal *Diritto universale*: entro questo orizzonte la «venere canina», «sfacciata», si palesa soprattutto come «venere incerta», degli

---

Non ha tralasciato la pagina citata del *De constantia* la breve ma interessante trattazione del tema della 'misura' che chiude il lavoro – il più organico sull'atteggiamento di Vico in materia di 'corpo', 'animalità' - di N. PERULLO, *Bestie e bestioni. Il problema dell'animale in Vico*, Napoli, 2002 (nel quale è rifluito il precedente contributo *Bestie e bestioni. Vico e il problema dell'animalità*, in «Bollettino del Centro di Studi Vichiani» XXVIII-XXIX (1998-1999), pp. 91-119).

<sup>5</sup> Nella *Scienza nuova 1730*, che ora possiamo consultare nella preziosa edizione a cura di P. Cristofolini, con la collab. di M. Sanna, Napoli, 2004, Vico si pone il compito della ricerca del «principio, ch'alle passioni bestiali di tal'huomini perduti pose modo, e misura; e le rendè passioni umane. Questo Principio non può altro essere, che '1 conato, il qual è proprio dell'umana volontà, di tener' in freno i moti impressi alla mente dal corpo» (p. 127). Nella stesura del 1744 la preoccupazione è quella di determinare con precisione quel principiare nel «pensiero spaventoso d'una qualche divinità» dal quale «dovette nascere il conato, il quale è proprio...» (G. VICO, *Principi di Scienza nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni* [1744], in ID., *Opere*, 2 voll. a cura di A. Battistini, Milano, 1990, vol. I, capov. 163, p. 547; d'ora in poi *Sn44*. Per il luogo citato si veda anche la rist. anast. del 1994, a cura di M. Veneziani, Firenze, 1994, p. 119.

«incerti concubiti», intollerabilmente insuscettibile di qualche riconoscimento (umano, giuridico) della prole.

L'indeterminazione della natura resta connotata da un altro alone di significato dopo che essa è stata considerata sottoponibile ad un doppio sguardo: lo sguardo della divinità creatrice e lo sguardo dell'uomo. Da un punto di vista epistemico ciò a Vico non fa problema. Conosciamo bene la sua soluzione: lo sguardo divino penetra nella natura fisica dall'interno; a quello dell'uomo questa dal punto di vista fisico resta pienamente misurabile, ma dall'esterno, 'artificialmente', come ha ribadito il luogo del *De constantia* sopra richiamato. E lo sguardo del filosofo può dichiarare lo scarso interesse ad appuntarsi ancora su tale natura, in nome in tal senso di una «filosofia senza natura». Ma la duplicazione dello sguardo sulla natura, divino e umano, ha reso quella ormai un luogo etico: e *a parte hominis*, non *a parte naturae*, come in ispecie nella 'tradizione pliniana' preminente nel mondo classico e poi ancora di lunghissima portata<sup>6</sup>.

Si spiega così che prima ancora dell'orrore per la «confusione del seme», sia la stessa natura indeterminata, smisurata, della «selva», della «gran selva della terra» a procurare orrore, ad apparire «orrida, e muta»: e non dell'ambiguo orrore della 'liminalità' con cui essa veniva rappresentata in figure, anche divine, del mito greco; ma dell'assoluta alterità di una spaventevole opacità.

L'orrido della selva è totalmente altro rispetto all'«orrore» che ispira una smisuratezza soltanto 'intrastorica', quale quella che ispira la narrazione dei viaggiatori di «costumi cotanto esorbitanti dalle nostre ingentile

<sup>6</sup> In tema dello sguardo 'ricostruttivo-scientifico' portato da Vico sulle vicende del corpo umano, e sulle dimensioni «smisurate» da esso assunto nei «giganti», si può affermare che Vico della tradizione classica assumeva piuttosto la direzione 'aristotelica' di una costanza dell'ordine (entro il quale è possibile, con giudizio che palesa un ben forte residuo ontologico, definire le «nostre giuste stature»), per cui anche lo 'smisurato', il 'mostruoso', doveva essere ricondotto entro costanze date e non immesso nel mondo 'preternaturale' dei 'mirabilia': come invece nella 'tradizione pliniana' dell'atteggiamento verso questi, fondata su di una visione della natura come una volontà felicemente produttiva, ma anche 'reattiva', di un'enorme varietà di forme. Come è ben noto, Vico poi aveva l'ambizione di depurare di ogni elemento favolistico le sue ipotesi che avevano a che fare con il 'favoloso', il 'mirabile', offrendo spiegazioni che riproducevano moduli, esperienze, della scienza moderna 'misurante', 'calcolante' con una tendenza alla ricostruzione puramente 'scientifica' di determinati fenomeni: come la produzione della statura smisurata dei «bestioni» erranti.

Su tali tematiche è di prossima pubblicazione un mio contributo dal titolo *Ai confini dell'umano. 'Corpi smisurati' di giganti nella cultura europea moderna*. Una versione ridotta di esso è nel frattempo uscita: cfr. E. NUZZO, *Aux confins de l'humain. Les «Corps démesurés» des géants dans la culture européenne moderne*, in *Animal et animalité dans la philosophie de la Renaissance et de l'âge classique*, direction T. Gontier, Louvain-Paris-Dudley (Ma), pp. 33-57.



nature», di nazioni «quantunque barbare» comunque umane (come d'altra parte le pur contemporanee «leggi di Sparta facevano orrore agli già fatti umanissimi Ateniesi»)<sup>7</sup>.

Lo smisurato, il gigantesco, dei bestioni erranti si rivela allora come luogo ambiguo, e nel suo nucleo opaco, del trapassare tra l'umano e l'animalesco e tra l'animalesco e l'umano, di un passaggio che ad un certo punto resta immobilizzato nella figura di un costante errare ferino, entro cui la stabilità dell'umano in esso residuamente rappreso sembra rischiare di essere andata per sempre perduta<sup>8</sup>.

Quel trapassare però non indica, si diceva, una 'liminalità' in senso forte (che direbbe di una concezione 'continuista' della natura), ma piuttosto una 'contiguità' tra due dimensioni totalmente 'altre'. Un elemento di 'liminalità' magari è individuabile nei giganti assunti anche da parte di Vico nel quadro della «storia sacra», dove ricomparivano, secondo il dettato delle Scritture, i tratti mostruosamente liminali di uomini frutto di una maligna commistione tra esseri di natura divina, o discendenti da stirpi, «nazioni» pie vicine al legato divino, e stirpi da questo allontanatesi.

Nel quadro della «storia profana» gli innovativi «bestioni» di Vico si insediavano invece sui confini dell'umano articolandosi in due figure nelle loro note visibili (altro è il punto fondamentale di essenziali note di umanità latenti nella figura dei bestioni erranti) tra di loro distanti quanto il ferino dall'umano, pure se tra di loro in stretta successione temporale e 'fisica'.

<sup>7</sup> G. VICO, *Principi di una Scienza nuova intorno alla natura delle nazioni* [1725], in ID., *Opere*, cit., vol. II, pp. 1003, 1081; d'ora in poi Sn25.

<sup>8</sup> E qui ancora attorno a 'misura' e 'dismisura', 'stabilità' e 'movimento', o 'erramento', vi sarebbe molto da dire. Perché se Vico è l'autore che come nessuno al suo tempo ha pensato in termini dinamici, di «nascimento» e sviluppi, la «natura» di tutti i fenomeni, è anche l'autore che come pochi sente e dichiara il valore della 'stabilità', del «fermarsi», della «certezza»: dove la stessa certezza giuridica, valore essenziale del diritto, dell'umanità, può apprestarsi solo a partire dal mettere freno alla «confusione» del seme degli «incerti concubiti». E nella giurisprudenza romana – osserva Vico in una pagina già incontrata – non a caso erano stati detti «'mostri' i parti nati da meretrice, perc'hanno natura d'uomini, insieme, e proprietà di bestie a esser nati da' vagabondi o sieno incerti concubiti: i quali truoveremo esser i mostri i quali la legge delle XII Tavole (nati da donna onesta senza la solennità delle nozze) comandava che si gittassero in Tevere» (Sn44, capov. 410, p. 592). Il movimento che ama Vico è quello indotto nella storia, per lo più oscuramente, dalle fatiche e conquiste, anche conflittuali, di soggetti collettivi laboriosi, innanzitutto vincolati ai duri compiti di rispondere alle fondamentali «bisogne» umane. Non a caso a fondare l'umanità si fermarono gli «eroi contadini», spettacolare espressione ossimorica in una società di *ancien régime*. Il pensiero di Vico – sospettoso di ogni vagabondaggio, e impegnato anche nel pensare a «pratiche» con cui «fermare» nel tempo le compagini sociali - si attesta perciò contro le forme di un 'pensiero nomadico', lontano da ogni fascinazione esotica del mirabile, tanto più del mostruoso.

Al di là, prima, della storia (postdiluviana) v'è la figura del bestione che ha smarrito la sua umanità (però non cancellata del tutto, ma ridotta ad una dimensione di totale latenza), dispersa nella dimensione umanamente indicibile del 'naturale', del 'pre-storico', dell' 'animalesco'. Al di qua della storia i giganti, nei «bestioni pii», rappresentano il processo inverso alla precedente naturalizzazione dell'umano, cioè il processo di progressiva riumanizzazione del naturale che significa anche per gli esseri umani, con la cesura dell'uscita dalla condizione ferina, un ritorno, però di necessità graduale, alle «nostre giuste stature».

In tal modo la linea, rischiosissima, di una dimensione o vicenda animalesca, preumana dell'uomo (sia pure un uomo non del tutto abbandonato dalla «cura» del vero Dio), era adottata ed 'addomesticata' entro un discorso dalle intenzioni effettivamente ortodosse, ma introducendo entro uno scenario concettuale potente il tema della storicizzazione dell'animalità umana (o dell'umanità animalizzata), cioè una rimodulazione in chiave storica del problema dei 'confini dell'umano' esteso a tutte le «nazioni».

Al di qua della storia i giganti rappresentano il processo inverso alla precedente naturalizzazione, 'animalizzazione', dell'umano, con un ritorno di necessità graduale alla «giusta corporatura», alle «nostre giuste stature», da quelle «sformate» (insieme con le «forze») prima assunte<sup>9</sup>. Si ha così – come ben si sa – uno scemare, «degradare» della statura che è segno di un processo invece di allontanamento simmetrico dalla 'degradazione' dell'uomo ad essere animale, di 'ri-misurazione', ritorno alla «misura» tanto corporea che 'spirituale'<sup>10</sup>.

Tale ritorno deriva dall'azione di una «vis veri» seppellita, ma non del tutto scomparsa, che conativamente è rimasta nei corpi smisurati pure dei bestioni erranti e che è disposta a rispondere al volere divino che si possa ridare «misura», come si è visto, «alle passioni bestiali» degli «uomini perduti» rendendole «passioni umane»<sup>11</sup>.

<sup>9</sup> *Sn44*, capovv. 371, 13, pp. 567, 424. Per necessari tratti di gradualità e continuità, entro la condizione riumanizzata, pertinenti anche alla sfera dei costumi bestiali si veda *Sn25*, capov. 56, p. 1013: «riserbando il primiero costume della bestial comunione, nella quale i parti seguono la condizione delle madri, non potendolo aver cangiato in un tratto per venire al costume delle genti, tutto opposto, che ci restò, che i figliuoli nati da nozze seguono la condizione de' padri».

<sup>10</sup> Cfr. ad esempio *Sn44*, capov. 371, pp. 566-567.

<sup>11</sup> *Ibid.*, capov. 340, p. 547. La pagina contiene una delle più interessanti indicazioni che il pensare proprio dei «primi uomini, che furono poi i principi delle nazioni gentili», dovette essere un «pensare a forti spinte di violentissime passioni. Ch'è il pensare *da bestie*»: con il problema che pone se tale pensare alluda anche alla possibilità di un 'pensare *delle bestie*' (corsivo nostro). Non allargo su ciò il discorso, che andrebbe peraltro preliminarmente esteso alle presenze nella cultura meridionale tra secondo '600 e primo '700 delle prospettive e opzioni per

Se della condizione del tutto opaca di caduta nella ferinità naturalmente non vi può essere nessuna possibilità di interna intelligibilità, alla condizione dei giganti residuamente immani v'è invece un accesso, sia pur limitato, dell'«intendimento», nel mentre è interdetta una ricostruzione da parte di una facoltà di «immaginazione» più o meno simpatetica. Ciò significa che l'irrapresentabilità della condizione 'di confine' dell'umano non è totale, perché non è corretto – si è detto – interpretarla (altro è meditarla) nei termini di 'nostre' impostazioni di impronta 'ermeneutica' come un gesto di autoreferenziale dazione di senso al mondo<sup>12</sup>.

La coppia concettuale dismisura-misura si rivela dunque come una coppia il cui primo termine ha a sua volta un doppio regime, indicando la dismisura extraumana, cioè assoluta, e quella intraumana. La dismisura come natura assolutamente non umana, animale (nella quale la forma umana si è seppellita risultando irrapresentabile, irriconoscibile, perché rimasta altra) è l'altro dall'umano, e resta nell'umano come puro residuo inerziale di una 'storia naturale' (per un processo avvenuto di 'naturalizzazione'). Si tratta di un'esperienza in quanto tale quindi dicibile soltanto per negazione; ovvero descrivibile dall'esterno attingendo all'osservazione dei costumi dell'animalità: ma senza alcuna condiscendenza verso le prospettive nelle quali in età moderna si erano raccolte ed erano state ulteriormente elaborate le tradizioni che avevano valorizzato le facoltà conoscitive animali.

In tema di facoltà connesse al corpo che non siano quelle ristrette dei «sensi», l'esperienza del passaggio per l'animalità reca perciò soltanto il retaggio, certo relevantissimo, delle forme ipertrofiche di corporeità ereditate e certamente non destinate a scemare di colpo, e quindi di facoltà

---

l'automatismo corporeo e animale di matrice cartesiana o viceversa per altre prospettive, come quelle tardoscolastica, o 'libertino-gassendiana', etc. Su ciò mi permetto di rinviare, per qualche considerazione generale, ad un mio libro: E. NUZZO, *Verso la 'Vita civile'. Antropologia e politica nelle lezioni accademiche di Gregorio Caloprese e Paolo Mattia Doria*, Napoli, 1984, in partic. pp. 106 e sgg.

<sup>12</sup> Sulla 'irrapresentabilità' non soltanto del periodo di oscurità di due secoli intercorso tra il diluvio e il soprassalto dell'umano all'agire del fulmine tonante, ma anche del «bestione» che «rappresenta un'origine come punto-limite, postulato necessario ma realmente irrapresentabile», certamente non bestia, «ma neppure un fanciullo o un barbaro», insiste N. PERULLO, *Bestie e bestioni...*, cit., in partic. pp. 194 e sgg. e p. 218 e sgg., non senza fondamento, ma eccessivamente. In effetti il passo celebre di Vico nel quale egli afferma che le «nature [...] affatto fiere ed immani» dei giganti «ci è affatto negato d'immaginare e solamente a gran pena ci è permesso d'intendere» (*Sn44*, capov. 338, p. 547) non interdisce un accesso sia pur faticosissimo sul versante appunto dell'«intendimento». Soprattutto Perullo, nel suo libro peraltro assai buono, mi pare che accentui indebitamente il tema dell'«autoreferenzialità» della «mossa» (pp. 226-227) con la quale si dà inizio alla storia: mossa, gesto che si inserisce in realtà in un complesso di 'storie' dell'uomo nelle quali egli non perde quella *vis veri* che gli permette di non degradarsi mai del tutto in effetti ad animalità ed i riprendere il cammino dell'umano.

corpulente a rigore più ampie di quelle assegnate all'uomo all'atto della creazione.

Per il resto la riattivazione delle facoltà conoscitive umane non può che essere affidata alla lentissima riattivazione della «mente» che, in effetti, per quello stesso carattere del suo essere «indiffinita» che la rende capace di una altissima plasticità, risulta anche idonea ad essere 'contratta' fino ad una condizione di totale latenza, di pura potenza di una forma assopita, seminalmente in attesa di una causa efficiente (il tuono, il fulmine) che la faccia trasalire così facendola riaffiorare e ri-svilupparsi, ritrovando in se stessa il «principio» salvifico del timore (che sappiamo essere pudore-timore) verso la divinità.

In tal senso la coppia 'misura-dismisura' – che nel drammatico 'genetismo', e 'storicismo', vichiano si legge come mutevolezza di condizioni (a partire da una 'misura' data da Dio), e soprattutto come incombenza fattuale ed etica della 'dismisura' sulla 'misura' – si rivela anch'essa non tenuta fuori dalla 'logica implicativa' tenacemente messa in opera da Vico<sup>13</sup>.

Ma la 'mente contratta' che è forma, non ha nulla a che fare con lo 'smisurato', se non appunto come antitetico suo limite. Essa allude piuttosto alla fertile contiguità di 'indefinito' e 'illimitato'.

Illimitata, come è ovvio, è l'infinita potenza divina, e dunque anche la sua potenza conoscitiva. Però la mente umana conosce la misura, anche il limite dell'etica, perché anche essa non è fissamente limitata, si sporge ad avventurarsi nella conoscenza, con facoltà corpulentissime, perché la natura sua è di essere 'indiffinita'. E l'«indiffinita» plasticità delle facoltà della conativa mente umana, che è ciò che attiva lo stesso movimento verso la 'misura', non ha limiti prefissati.

Già tutte le sue facoltà corpulente sono produttive facoltà, se non dell'illimitato, dell'indefinito: il sapere immaginifico è anzi sapere, o può essere sapere che tende a superare limiti, magari producendo forme smisurate; il pensiero metaforizzante produce nell'universo dell'indefinito conoscenze nuove; l'ingegno coglie al di là dei limiti definiti dei significati connessioni del tutto nuove. Viceversa, come ben sappiamo, i saperi analitici della ragione, pur tanto meritevoli, e propri dell'umano, hanno in sé, nel loro misurare, il rischio di «assiderare» la pienezza di possibilità della conoscenza e comunicazione degli uomini.

Di più, lo stesso carattere 'indiffinito' della mente umana infine rivela, in tale non data e definitiva misurabilità delle sue possibilità qualcosa

<sup>13</sup> Per inciso, indico un ultimo campo sul quale ancora sarebbe interessante intervenire entro l'arco problematico del confronto vichiano con lo 'smisurato': mi riferisco a ciò che nella riflessione vichiana si configura, si potrebbe dire, come una 'estetica dello smisurato', che il pensatore napoletano acutamente osserva operante presso le forme culturali arcaiche, attestatavi dal comune diletto per le forme, le architetture, immani.

che ne rivela l'origine «divina». L'«indefinito» si rivela così condizione 'plastica' dell'umano: sia, addirittura, nella contrazione della mente in un regime di sotterranea latenza, sotto forma di «vis veri», di nascosti «semi eterni di vero» (con espressioni che rinviano a modelli o immaginari 'naturalistici' dei quali ho altrove parlato); sia nelle sue origini laboriosissime, quando anche entro il riaffacciarsi della mente nelle menti dei primi uomini fondatori dell'«umanità gentile», queste risultano ancora «seppellite nei corpi»; sia nelle sue possibilità mai esaurite, e da alimentare con il pensiero 'metaforizzante' consentito nei tempi delle menti raffinate, rese «astratte», «assottigliate», «spiritualizzate»<sup>14</sup>.

Rispondendo nel modo più alto alla sua 'divina' plasticità (un carattere di eccedenza metafisica dalla storia dato nella storia), la mente umana, come forma ormai allontanatasi dai corpi «sformati», può dirigersi tensionalmente verso non l'indeterminazione come assenza di misura propria dello «smisurato», ma verso l'assenza di determinazione della purezza del «vero» e del «giusto» che si dà nella nozione di «informe» (purezza che sul piano conoscitivo viene attinta, o almeno approssimata anche dalla scienza della storia quando si realizza come sapere della necessità).

La tematica dell'informe permette di stilare una sorta di ricapitolazione (che altrove ho già suggerito in pagine che investivano proprio la problematica della 'forma' e della 'misura') del circolo delle vicende della mente umana e delle sue facoltà, entro cui si colloca anche la sua traiettoria, nella storia postdiluviana, dalla loro assoluta contrazione nel corpo fino alle forme più alte del loro dispiegamento<sup>15</sup>.

In tale movimento circolare di tutte le forme dell'umano si danno: la condizione dell'«informe pre-storico», per così dire, dell'universalità (per ciò stesso priva di ogni determinazione) a cui aderisce l'uomo nella sua 'pre-storia metafisica' antecedente alla caduta; la condizione di accesso alle forme del vero e del certo concesse all'uomo caduto assistito e non allontanatosi dalla parola divina; la condizione dell'uomo «sformato», inselvato, e inselvato nella selva indicibile del suo corpo, non senza però l'assistenza divina offerta nel depauperamento non assoluto di una forma ridotta a latenza; la condizione dell'uomo che riemerge alla 'forma', e al dar

<sup>14</sup> *Sn44*, capov. 378, p. 572, assai nota pagina nella quale si ribadisce il concetto già espresso nel celebre luogo poco fa citato, secondo il quale «or appena intender si può, affatto immaginar non si può, come pensassero i primi uomini che fondarono l'umanità gentile», essendoci «naturalmente negato di poter entrare nella vasta immaginativa di que' primi uomini, le menti de' quali di nulla erano astratte, di nulla erano assottigliate, di nulla spiritualizzate, perch'erano tutte immerse ne' sensi, tutte rintuzzate dalle passioni, tutte seppellite ne' corpi», secondo la potente simmetria che converge in un effettivo *climax*.

<sup>15</sup> Su ciò cfr. il mio testo, già citato, *I segni delle storie in Vico*, in partic. le pp. 27-29.

‘forma’, con tutte le conquiste ad esso aperte di «certo», e di «vero»: il secondo alle origini e per lungo tempo consegnato alle sole forme del primo, ma poi attingibile anche in sua purezza, vale a dire nella dimensione dell’«informe», dell’assoluto distacco dalla determinazione particolare.

Nella traiettoria, interna a questo movimento, dell’«umanità gentile» le prime forme umane dell’umano sono i «costumi» che precisamente restituiscono la misura, i limiti dell’umano rispetto alla natura.

Il «culto» pone in essere forme di normazione «certa» innanzitutto arrestando (con l’imposizione della stanzialità) l’illimitato erramento nella natura, separando l’uomo dalla dipendenza tutta naturale dalla natura (con l’individuazione di spazi tutti umani dell’abitare e della sacralità e l’istituzione di forme artificiali di produzione dei beni): insomma innanzitutto conquistando (riconquistando) essenziali facoltà e saperi idonei a rispondere alle «bisogne» umane, e quindi più strettamente legate all’esercizio della corporeità. E perciò i primi eroi sono gli «eroi contadini», secondo un’espressione spettacolarmente ‘ossimorica’ in una società di *ancien régime*.

Il «matrimonio» erige limiti invalicabili entro corporeità ferina e corporeità umana, permettendo il «certo» riconoscimento della prole e la produzione di ogni ulteriore istituto sociale, politico, giuridico; oltre che concorrendo ad avviare, nel segno della ‘misura’, altre pratiche materiali della civiltà umana: la stessa «grotta», ad esempio, prima forma dell’abitare, non essendo più la semplice tana del rifugio degli animali, ma lo spazio dove consumare con pudore la «venere» ritornata «umana».

La «sepoltura», con le pratiche dell’inumazione, interrompe l’orrida illimitata, incontrollata circolarità tra uomo e natura, sottraendo i cadaveri all’esperienza tutta asociale del «marcire» (figura che suscita sempre in Vico, insieme con quella della «venere bestiale», particolare raccapriccio).

Si tratta di forme elementari, ma essenziali, del vivere civile, del dare «forma» da parte di una «forma»: anche con quei segni della «favella» che alle origini si danno come «voci informi».

Ma nell’età dello spiegamento più alto della facoltà preminente che è la ragione, tale «forma» che è in ultimo la «mente» si mostra idonea ad attingere la purezza senza determinazioni, appunto «informe», del vero-giusto.

In una pagina importantissima (che peraltro contribuisce a tenere aperto un problema non da poco con la definizione della costituzione dell’uomo come «mente, corpo, e favella [...] posta in mezzo ») Vico tracciava una traiettoria nella quale alla fine «la nostra umana ragione [...] andò a terminare nel vero dell’idee intorno al giusto, determinate con la ragione dell’ultime circostanze de’ fatti. Ch’è una formola informe d’ogni forma particolare». È un luogo che ci dice del modo tutto vichiano di pensare – in riferimento all’idea di universalità che sorregge la



giurisprudenza retta dall'equità naturale – la massima universalità, l'assenza delle determinazioni, delle «forme particolari» nella loro non smarrita connessione con la concretezza ('corporea' verrebbe di dire) delle «circostanze de' fatti».

La tematica dell'«informe» può testimoniare anch'essa dell'ampiezza di prospettive che il carattere «indiffinito» della mente si prestava a contenere e a sviluppare. In ragione di tale carattere Vico poteva tenere insieme, e valorizzare, non solo tutti i momenti 'bassi' delle esperienze umane, ma anche la grande produttività storica e irrinunziabilità delle facoltà più insediate nella corporeità. E così, per questo verso, Vico poteva affermare la continuità tra la mente ed il corpo propriamente umano, sede delle «facoltà corpulente» (l'immaginazione, la memoria, etc.), in quanto però innanzitutto distinto nella conatività che lo investe, dal corpo degli esseri bruti. Per altro verso l'indefinitezza della mente permetteva di sottolineare pure gli elementi di discontinuità tra i momenti della «mente» attestanti la sua origine dal «divino» e la sua disposizione verso di esso, e la dimensione di limitatezza del «corpo» (piuttosto oggetto di 'alta' conatività), dichiarando la sicura supremazia delle divine capacità intellettive a livello non solo metafisico, ma anche conoscitivo. A maggior ragione il carattere divinamente plastico della forma della mente permetteva di sottolineare – si è visto - la marcata discontinuità tra l'umano e l'animalesco: non, parrebbe, tra la stessa corporeità umana, se non come attivo sostrato di una forma, e quella degli esseri animali.

Sulle possibili 'eredità' di questa complessa posizione sarà il caso di parlare in altra occasione.